



<http://comaguer.over-blog.com>

Bulletin n° 376- 16 Aout 2018

14 AOUT, A GENES L'AUTOROUTE S'ECROULE.

**16 AOUT, A MILAN LE COURS DE L'ACTION BENETTON
S'EFFONDRE.**

QUEL RAPPORT ?

L'actualité s'est chargée toute seule de fournir le sujet sensationnel et spectaculaire apte à combler le grand creux médiatique annuel du 15 Aout. Pour le reste reportez-vous, comme on dit, « à votre quotidien habituel ».

Aujourd'hui la bourse de Milan a rouvert ses portes après la trêve du 15 Aout. L'action du groupe ATLANTIA gestionnaire de l'autoroute de la catastrophe s'est effondrée.

En Italie, comme en France, le réseau national d'autoroutes a été découpé en morceaux et privatisé au début des années 2000 dans le grand mouvement de dépeçage des biens nationaux auquel a présidé en France le gouvernement Jospin.

Le groupe ATLANTIA est peu connu en France car les gros du BTP français : Vinci, Eiffage et Bouygues avaient gardé pour eux la poule aux œufs d'or des autoroutes françaises et il n'a aujourd'hui qu'une participation dans la SANEF (autoroutes du nord et de l'Est de la France) et dans le tunnel sous la Manche. Il gère les aéroports de Nice et de Cannes et la partie italienne du tunnel du Mont Blanc. Par contre il s'est « globalisé » au Brésil, en Pologne, en Inde au Chili.

Il est en fait le nouvel avatar du groupe capitaliste familial italien BENETTON. Le montage d'ATLANTIA est complexe mais il permet par le biais de sociétés intermédiaires off shore à l'actionnaire minoritaire BENETTON de prendre le contrôle complet d'un immense groupe.

Ce mécanisme qui concerne l'ensemble du grand capital italien a été remarquablement décrit voici plus de dix ans par l'économiste italien VLADIMIRO GIACCHE (voir « La chaloupe du Titanic » texte joint). L'important est de savoir que le taux de profit moyen dans la confection est de 7% alors que dans la gestion d'autoroutes construites sur fonds publics il est de 17%.

Evidemment pour parvenir à ce niveau de rentabilité, il faut serrer sur tous les postes budgétaires à commencer par la maintenance. L'obsolescence des viaducs en béton est connue mais bien sûr pas au jour près, pas à la semaine près. Alors on tire sur la corde, les actionnaires attendent les 17% annoncés et prendraient la fuite s'ils n'étaient pas versés. Ils ont commencé dès aujourd'hui.

A Gênes le Capital qui a vampirisé les biens de la nation a tué. Il tuera encore si la Nation ne reprend pas la maîtrise des grandes infrastructures. Ceci vaut pour toutes les nations capitalistes. La bataille qui s'annonce entre le gouvernement italien qui a suspendu la concession d'ATLANTIA sera féroce car ce qui est en cause n'est rien moins qu'un renversement du rapport des forces établi depuis une vingtaine d'années dans ce secteur d'activité des grandes infrastructures : autoroutes, chemins de fer, production et distribution d'électricité, ports et aéroports entre le grand capital et les gouvernements des principaux pays capitalistes. Les citoyens qui les ont élus ont payé avec leurs impôts la construction des infrastructures, ont ensuite engraisé les gestionnaires privés en payant des péages ou des tarifs excessifs destinés plus à satisfaire les appétits des actionnaires qu'à la maintenance. C'est la grande spoliation.



.....

La scialuppa del Titanic. Dalla crisi ai servizi pubblici: il punto d'approdo delle grandi famiglie del capitalismo italiano

[Vladimiro Giacché](#)

“Nell'ultimo decennio del secolo Ventesimo l'Italia ha perso la sua grande industria manifatturiera”

(M. Mucchetti, Licenziare i padroni?, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 160)

“La grande stagione delle privatizzazioni ha sì lasciato la gran parte delle attività dismesse in mani italiane, ma a costo di indebolire lo slancio competitivo di importanti pezzi dell'industria, offrendo occasioni di più facili profitti”

(Giangiacomo Nardozzi, Il Sole 24 ore, 20/10/2002)

1. Prologo in Borsa

“A scorrere l’elenco delle società via via ammesse al listino azionario della Borsa milanese, è possibile ripercorrere le tappe evolutive del capitalismo italiano e dei suoi maggiori protagonisti dall’Unità fino ai nostri giorni. Attraverso la successione delle imprese e dei loro settori di attività si osserva il passaggio dal capitalismo bancario e ferroviario degli ultimi decenni dell’Ottocento a quello tipico della seconda rivoluzione industriale - basato su siderurgia, metalmeccanica e chimica - dell’Italia giolittiana; si coglie il consolidarsi di quello elettrico durante il primo dopoguerra - quando Milano è ormai la piazza mobiliare di riferimento per il Paese - e l’emergere della presenza dello Stato dopo la crisi degli anni Trenta; si vede il successo del capitalismo metalmeccanico-energetico degli anni del miracolo economico e l’avvio, dopo la nazionalizzazione del comparto elettrico, di quello chimico a metà tra pubblico e privato; *si percepisce, forse meglio che da qualsiasi altro osservatorio, la tendenza dell’élite del capitalismo italiano a esercitare, dalla crisi petrolifera del 1973, sempre meno l’industria e sempre più la finanza, intesa non come mezzo per sostenere la crescita della produzione, ma come attività a sé stante, vera e propria ‘industria’ capace di realizzare nelle sue operazioni la parte principale dei profitti; si svela infine la logica finanziaria, che in questo scorcio di secolo, fa da sfondo a molti dei processi di privatizzazione delle grandi imprese pubbliche italiane*”. [1]

Il passo ora citato, tratto da uno dei migliori studi di sintesi sulle vicende della Borsa italiana, merita di essere letto con grande attenzione, soprattutto nella sua ultima parte. In primo luogo perché inquadra con precisione il *processo di abbandono della grande industria* da parte delle principali dinastie imprenditoriali italiane, e ne data (correttamente) l’inizio agli anni Settanta. È in questi anni che - come si legge più avanti nello stesso saggio - “*molte grandi imprese - ma il fenomeno fu internazionale - iniziano a potenziare le unità specializzate nell’intermediazione finanziaria; intervenendo direttamente in operazioni di arbitraggio e sui titoli, esse ‘contaminano’ [sic] i loro profitti con elementi propri di altre forme di reddito (interesse, guadagni speculativi) e l’apporto della gestione extra-industriale al risultato operativo diventa sempre crescente, contribuendo a spostare gli obiettivi primari dalla produzione alla massa di manovra disponibile per gli interventi di breve impegno e di molta resa*”. [2] In altri termini, in questi anni inizia la sostituzione della produzione industriale con speculazioni finanziarie quale mezzo per realizzare profitti. Il motivo di questo fenomeno, di cui l’autore giustamente sottolinea il carattere internazionale, è dato dalla crisi di sovrapproduzione e di accumulazione del capitale che dagli anni Settanta si prolunga sino ai nostri giorni (e che in Italia ha avuto effetti particolarmente devastanti sul tessuto produttivo). È in questo contesto che le grandi famiglie del capitalismo italiano imboccano la strada della “finanziarizzazione”. In un senso molto concreto: a partire da quegli anni, molte società prima a carattere industriale vengono trasformate in società finanziarie che, “più che dirette a reperire risorse” per le attività industriali dei gruppi di appartenenza, appaiono “volte a realizzare vantaggi di tipo speculativo” in quanto tali. [3] Sfolgiando l’elenco delle società quotate alla Borsa di Milano si può toccare con mano l’entità di questa trasformazione. Così, nel solo 1973 sono quotate in borsa, con funzione di *holding* finanziarie: la Concerie Italiane Riunite (CIR; nel 1976 verrà acquisita dal gruppo De Benedetti e denominata Compagnie Industriali Riunite); la Gilardini Industriale, costituita nel 1905, e venuta in possesso di De Benedetti (nel 1976 passerà a Fiat, e nel 2000 sarà incorporata nella Magneti Marelli); la

Nazionale Partecipazioni Finanziaria; la Riva Finanziaria, nata il 1946 come Simic; l'Acqua Marcia, costituita nel 1867 (ora fa parte del Gruppo Caltagirone). Negli anni successivi sarà la volta della Finrex (1974) e delle Terme Demaniali di Acqui (1978). Negli anni Ottanta avremo l'Italmobiliare (1980), Gemina (1981), Cofide (1985), Cam Finanziaria e Sogefi (1986), Ferruzzi Finanziaria (1988) e Franco Tosi (1989). Negli anni Novanta, il definitivo svuotamento di Olivetti e la sua trasformazione in scatola finanziaria. In quasi tutti questi casi, si tratta di ex società manifatturiere trasformate in veicoli per operazioni finanziarie. Esse portano non di rado impressa nel loro stesso nome la storia di una radicale metamorfosi del capitalismo italiano. Una metamorfosi che ha condotto le imprese finanziarie italiane a pesare sulla capitalizzazione di borsa per qualcosa come il 37% (a fronte del 15% della Francia, del 25% del Regno Unito, del 30% della Germania - dove pure le banche hanno storicamente un peso significativo in borsa). [4]

Ma veniamo al secondo motivo di interesse del brano citato in apertura: in esso si accenna, fuori dagli schemi consueti, al *processo di privatizzazione* delle imprese pubbliche, ponendo l'accento sulla "logica finanziaria" (e non "industriale") che lo ha ispirato. Si tratta di un'affermazione pienamente condivisibile. Ma è possibile fare un passo avanti, e mostrare come il processo di abbandono dell'industria da parte del grande capitale italiano e processo di privatizzazione delle aziende pubbliche siano strettamente legati. E precisamente nel senso che *le privatizzazioni hanno consentito di portare a compimento il processo di abbandono della grande industria da parte del 'gotha' del capitalismo italiano*. È quanto si cercherà di dimostrare in queste pagine.

2. Addio alla grande industria: le cifre della crisi

Cominciamo dalla fine, ossia dalla situazione attuale. Parlare di "addio alla grande industria" può sembrare eccessivo. Ma le cose stanno proprio così. Ce lo conferma la più recente indagine condotta da Mediobanca sulle imprese multinazionali. Cominciamo con le *dimensioni*: su 274 multinazionali mondiali, le 18 principali multinazionali tedesche nel 2001 hanno fatturato 737 miliardi di euro; le 24 francesi, 478 miliardi di euro; le 15 italiane, 170 miliardi di euro. Tra esse, di dimensione comparabile agli omologhi europei sono soltanto Fiat [e i dati si riferiscono ad un periodo precedente l'aggravarsi della crisi], Eni [che è controllata dallo Stato] e Telecom [che è una società di servizi e non manifatturiera]. E veniamo all'*occupazione*: le multinazionali tedesche impiegano 2.700.000 lavoratori, quelle francesi 1.900.000, le nostre appena 600.000. Quanto ai *settori*, se a livello mondiale il 31,4%, circa un terzo del fatturato delle multinazionali, è prodotto nei due settori più avanzati, elettronica e chimica, per quanto riguarda l'Italia soltanto l'1,1% del fatturato proviene dall'elettronica, e solo il 3% dalla chimica (4,1% in tutto). Non è finita. Gli *utili* prodotti da queste società sono decisamente miseri: soltanto 3 multinazionali italiane su 15 (Italcementi, Eni e Telecom) hanno avuto buoni risultati nel 2001. In compenso, le imprese italiane hanno, a parte l'Eni, *debiti elevati e capitale proprio* scarso. Inoltre, sono all'ultimo posto nelle *spese per ricerca e sviluppo*, a cui destinano soltanto il 2,4% del fatturato (contro il 3,7% della media europea, il 4,7% degli USA, ed il 5,7% del Giappone). L'unica cosa in cui i capitalisti nostrani sono imbattibili è la capacità di tenere basso il costo della forza-lavoro anche in presenza di rilevanti aumenti di produttività: a fronte di un incremento del valore aggiunto per addetto dell'89,5% nel periodo 1992-2001, il costo della forza-lavoro è aumentato appena del 15,9% (in valori nominali); si tratta di un dato inferiore a quello di *tutti* gli altri principali

Paesi presi in considerazione dalla ricerca. [5]

A quanto pare, questo non invidiabile primato non ha affatto allontanato la crisi. Anzi. Per avere chiara la gravità della situazione basterà riferirsi a quanto ha detto il 31 maggio scorso il governatore della Banca d'Italia, un signore che ancora 2 (due) anni fa riteneva possibile il “miracolo italiano” sbandierato dal re delle televendite e dal suo commercialista di fiducia.

Nel 2002 in Italia la produzione ha ristagnato, ed il PIL è cresciuto appena dello 0,4% (nell'area euro la crescita è stata dello 0,8%). Le importazioni sono cresciute dell'1,5%, mentre le esportazioni sono scese dell'1% (quelle dei Paesi dell'area dell'euro sono cresciute in media dell'1,2%), e questo nonostante la ripresa del commercio mondiale (+3%). Ma, soprattutto, l'indice della produzione industriale è diminuito nel 2002 dell'1,4%. Il grado di utilizzo della capacità produttiva nei settori manifatturieri “è sceso al livello più basso dalla metà degli anni novanta”. Ed è proseguito il rallentamento degli investimenti fissi lordi in tutti i settori: dove spicca però la flessione del 4,1% nel comparto manifatturiero. Il peggio, però, a quanto pare deve ancora venire: le previsioni per il 2003, in base alle evidenze dei primi mesi dell'anno, sono di un'ulteriore “contrazione della produzione manifatturiera” e di un PIL “sostanzialmente stagnante”. Ma, soprattutto, di un crollo dell'accumulazione per il complesso delle imprese (-10,7%), particolarmente accentuato nel comparto manifatturiero (-13,6%). [i]

Si tratta di una crisi che viene da lontano. Essa si iscrive nella più generale crisi di sovrapproduzione, e quindi di accumulazione del capitale, che caratterizza ormai dagli anni Settanta le principali economie capitalistiche. Ma, anche in questo contesto, assume particolare gravità. Ascoltiamo cosa ci dice il governatore della Banca d'Italia: *“Dalla metà degli anni novanta è iniziato un declino della competitività che ha riportato la partecipazione italiana agli scambi mondiali al livello raggiunto alla metà degli anni sessanta. A prezzi costanti, la quota di mercato è diminuita dal 4,5% nel 1995 al 3,6% nel 2002 [cioè del -20% in sette anni, n.d.r.]. La perdita è diffusa in tutti i mercati... È scarsa la presenza delle nostre merci nei settori tecnologicamente avanzati... L'aumento degli acquisti dall'estero per soddisfare una porzione crescente della domanda interna di prodotti finiti e di beni intermedi ha nettamente superato quello delle esportazioni... Nelle altre economie dell'area dell'euro le maggiori importazioni sono state più che compensate dall'aumento delle vendite all'estero”*. Inoltre, *dulcis in fundo*, “il carattere dualistico del sistema economico italiano, attenuatosi sino agli anni settanta, grazie agli elevati investimenti nelle regioni meridionali in infrastrutture e nei settori di base attuati con l'intervento straordinario, si è di nuovo accentuato negli ultimi decenni”. [i] Non c'è male davvero...

3. La “nuova” mappa del potere borsistico

La situazione che questi dati di fatto lasciano intravedere è a dir poco drammatica. Ci si aspetterebbe, quindi, un vero e proprio terremoto anche per quanto riguarda le quotazioni della Borsa italiana. E in effetti le cose stanno proprio così, come è facile verificare.

Chi avesse voluto disegnare una mappa del capitalismo italiano, poniamo, verso la fine degli anni Ottanta, non avrebbe dovuto faticare granché. A quell'epoca, infatti, le partecipazioni Fiat capitalizzavano da sole un terzo dell'intera Borsa italiana: tra esse c'erano società come Snia, Gemina (Rizzoli e *Corriere della Sera*), Magneti Marelli, Unicem, Sorin, Olcese, Toro

Assicurazioni, Rinascente. E il resto del listino? I nomi storici della grande industria italiana: Pirelli (nome abbinato sin dagli anni Sessanta a quello degli Agnelli in un delizioso distico scandito nelle manifestazioni), Olivetti, Montedison; e per finire qualche titolo finanziario, a cominciare dalle assicurazioni Generali. Nel complesso, i primi nove gruppi nazionali potevano vantare la quasi totalità della capitalizzazione di borsa. La Montedison rappresentava il 16% della capitalizzazione di borsa, la Olivetti (all'epoca già di De Benedetti) il 10%. [6]

A distanza di quindici anni, le cose sono cambiate. E di molto. Montedison è stata cancellata dal listino. Olivetti anche. Fiat continua a perdere colpi (qualche anno fa è stata superata in capitalizzazione da Tiscali: poi la cosa è rientrata - ma solo perché Tiscali ha *perso di più* di Fiat...). Pirelli va maluccio nei suoi settori storici (pneumatici e cavi), e comunque la sua più importante partecipazione è oggi rappresentata dal gruppo Telecom. Che, assieme a Eni ed Enel (entrambe controllate dallo Stato), fa la parte del leone quanto a capitalizzazione di borsa. Vanno bene anche titoli quali Autostrade e Autogrill (il primo, in particolare, è ai massimi storici). Poi ci sono banche e società finanziarie, che venti anni fa non erano quotate (o lo erano in minima percentuale): Intesa (che ha fagocitato la Comit), Unicredito, Sanpaolo-IMI, Capitalia, Montepaschi, BNL. E restano, unico elemento di continuità del listino di borsa, le Assicurazioni Generali, che - benché dimezzate rispetto al loro massimo storico - rappresentano pur sempre la terza società assicurativa europea.

Quale è il significato di questi cambiamenti? È duplice. Da un lato, prosegue la “finanziarizzazione” del listino di Borsa - processo iniziato con la crisi degli anni Settanta, ed accentuatosi nel corso del tempo: aumenta, cioè, il peso delle società finanziarie tra le società quotate. Dall'altro, aumenta anche il peso dei servizi di pubblica utilità (*public utilities*). Di contro, diminuisce in misura drastica il peso del settore manifatturiero.

4. Che fine hanno fatto le grandi famiglie del capitalismo italiano?

Di fronte a tutto questo, viene da chiedersi se dobbiamo dire addio anche alle grandi famiglie del capitalismo italiano. Stando alla vera e propria frana del sistema industriale italiano che abbiamo descritto più sopra, ed al terremoto di borsa degli ultimi anni, ci si aspetterebbe di sì. Ma è necessario ricredersi. Niente di questo è successo: praticamente nessuna delle principali famiglie è scomparsa. A cominciare dagli *Agnelli*: negli ultimi mesi la crisi rovinosa del settore auto li ha costretti a dismissioni dolorose (come quella della Toro Assicurazioni), ma resta pur sempre in piedi un impero economico di notevoli proporzioni, che va dalla Fiat ad una quota del Sanpaolo-IMI, dalla Juventus alla Rinascente. [7]

Veniamo ai *Pirelli*. Vale la pena di spendere qualche parola sulla storia di questa società (e della relativa dinastia), in quanto è paradigmatica della parabola del capitalismo italiano. La Pirelli & C. fu costituita nel 1883 dall'ingegner Giovanni Battista Pirelli. Lo sviluppo della società, specializzata nella produzione di articoli di gomma, fu propiziato nel 1886 da un grosso appalto del Ministero dei Lavori pubblici per la costruzione di cavi telegrafici sottomarini. La società, quotata in borsa nel 1922, sin dall'inizio del secolo ebbe una forte penetrazione nei mercati stranieri, e conquistò importanti posizioni nel mercato dei pneumatici a livello mondiale. Fu la prima società italiana a quotarsi a Wall Street (in un anno non molto felice: il 1929). La società prosperò sotto il fascismo, al punto che nel 1939 lo stesso Ettore Conti, industriale elettrico e presidente della Confindustria, incluse il nome di Pirelli tra i membri di

“un’oligarchia finanziaria che ricorda, in campo industriale, l’antico feudalesimo”. [8] Finita la guerra, la Pirelli fu tra i principali beneficiari (assieme alla Fiat) del Piano Marshall, e poi tra i protagonisti del cosiddetto “miracolo economico”. Nel giugno 1969 proprio alla Pirelli nacque il primo Comitato Unitario di Base sindacale, che strapperà un importante successo nel novembre dello stesso anno (un buon rinnovo contrattuale e il diritto di assemblea). La crisi degli anni Settanta colpisce la società. La forza lavoro viene ridotta e si tenta la strada delle acquisizioni internazionali: Leopoldo Pirelli prova a scalare prima l’americana Firestone, poi la tedesca Continental. In entrambi i casi patisce una severa sconfitta, e dopo il secondo insuccesso deve cedere il comando al genero Marco Tronchetti Provera. Negli anni Novanta il gruppo, pur mantenendo le attività tradizionali (cavi e pneumatici), orienta risorse verso il settore immobiliare (Pirelli Real Estate), costruito a partire dalla riconversione delle gigantesche aree industriali precedentemente occupate dai propri stabilimenti. Ma, soprattutto, nel 2001 assume il controllo del gruppo Telecom Italia, che oggi rappresenta di gran lunga la più importante partecipazione del gruppo: si tratta di uno dei principali “gioielli di famiglia” privatizzati nel corso degli anni Novanta, ed è un gruppo che ha registrato nel 2002 un fatturato di oltre 30 miliardi di euro. In definitiva, oggi la Pirelli & C. è una holding finanziaria, la cui principale controllata non appartiene al settore manifatturiero.

Qualche parola sulla situazione attuale delle altre famiglie del capitalismo italiano. *De Benedetti* possiede tuttora il gruppo editoriale *Espresso* (proprietario tra l’altro del quotidiano *la Repubblica*), diverse società finanziarie (Cir, Cofide), una società “new economy” (CDB Web Tech) che rappresenta uno dei più clamorosi flop del Nuovo Mercato italiano, oltre a società attive nella componentistica (Sogefi) e nel settore energetico (Energia). Per quanto riguarda altre famiglie storiche del capitalismo italiano, la famiglia *Pesenti* ha la Italmobiliare (finanziaria) e l’Italcementi (una delle principali società cementiere europee, con stabilimenti in Italia, Bulgaria, Marocco, Tailandia, Kazakistan) ed è tuttora presente nel patto di sindacato di Mediobanca. *Orlando* ha il gruppo Gim, cui fanno capo la Smi (settore metallurgico) e - attraverso la Smi - la Kme (prodotti in rame e leghe di rame).

Per quanto riguarda i *Benetton*, va detto innanzitutto che abbiamo a che fare con una famiglia per così dire “di nobiltà recente”: il gruppo Benetton fu infatti fondato nel 1965, e quotato soltanto nel 1986. Tra le attività principali che fanno capo alla famiglia Benetton rientrano oggi non soltanto l’abbigliamento, ma anche società quali Autogrill e Autostrade. Inoltre, i Benetton fanno parte - assieme a Pirelli - del patto di sindacato che ha il controllo di Telecom Italia. Quanto all’ineffabile *Berlusconi*, come è noto le sue principali partecipazioni sono nel campo televisivo (Mediaset e RAI), editoriale (Mondadori) e assicurativo (Mediolanum); oltre ovviamente al monopolio nel settore governativo (Palazzo Chigi e le controllate Camera e Senato; l’OPA ostile lanciata da tempo sul settore giudiziario non ha dato finora i frutti sperati).

Morale della favola: tanto le famiglie storiche del capitalismo italiano quanto i *parvenu* mantengono saldamente le loro posizioni. Non solo: come vedremo subito, le mantengono avvalendosi della stessa *struttura del controllo* societario che adoperano da decenni.

5. Concentrazione del controllo e scatole cinesi

Bisogna prima di tutto partire da un dato: la concentrazione del controllo delle società quotate da parte di uno o più soci è *maggiore* in Italia che negli altri principali Paesi europei: “per circa tre quarti delle società quotate è infatti presente un azionista di controllo”. In particolare, “la concentrazione proprietaria delle principali società quotate italiane è superiore in misura notevole rispetto a quelle delle imprese tedesche e francesi e, in misura minore, rispetto a quelle delle imprese spagnole”. [9]

Non solo: in Italia negli ultimi anni la concentrazione è *cresciuta*. È cresciuta, in particolare, la concentrazione attraverso le “scatole cinesi”, uno strumento che consente agli azionisti più importanti di una determinata società di controllare un quota del capitale assai maggiore di quella effettivamente detenuta. E quindi fa sì che si abbia la *concentrazione del controllo* senza che ci sia la *concentrazione della proprietà*. L'ex Presidente della Consob, Spaventa, ha così descritto (eufemisticamente) la situazione: “l'esercizio del controllo con un impegno più modesto nella proprietà viene sovente ottenuto ricorrendo a lunghe e complicate strutture piramidali”. [i]

Ma come funzionano in concreto le “scatole cinesi”? Praticamente abbiamo a che fare con una catena di società, che può essere anche molto lunga. Il primo anello della catena è una società in accomandita per azioni. Si tratta rigorosamente di una società non quotata, e quindi non contendibile. Spesso è di diritto olandese o lussemburghese, per pagare meno tasse (del dovuto). Facciamo un esempio. Tutto comincia con una società in accomandita il cui capitale è detenuto al 99,36% da un singolo capitalista. Questa società possiede il 56% di un'altra società non quotata; questa seconda società possiede a sua volta il 56% di una piccola società quotata in borsa; quest'ultima ha in portafoglio il 29,9% di un'ulteriore società quotata in borsa; questa controlla il 38% di una terza società quotata in borsa; che controlla il 60% di una società non quotata; questa società non quotata controlla il 28,7% di una quarta società quotata, che controlla il 55% di una quinta società quotata; quest'ultima controlla con il 56% una sesta società quotata e con il 57% una settima società quotata.

Con questo sistema gli Agnelli hanno il controllo della Fiat, Tronchetti Provera di Pirelli e di Telecom (l'esempio di cui sopra non è fittizio: si tratta proprio della catena di controllo su Pirelli e su Telecom, come si presentava sino a pochi mesi fa). Il tutto, con un risparmio considerevole rispetto all'acquisizione diretta di queste società. Quanto considerevole? Qualcuno si è preso la briga di fare due conti, e i risultati sono questi: “la famiglia Agnelli governa su un impero che vale cento rischiando di tasca propria, in proporzione, non più di dodici”, mentre “Tronchetti regna su Telecom con solo lo 0,54% del capitale”. [10]

L'uso del meccanismo delle “scatole cinesi” accomuna praticamente tutte le dinastie imprenditoriali italiane che controllano società quotate in borsa. In concreto, in questo modo sono controllati 130 miliardi di euro, ossia il 30% del valore totale della Borsa italiana. In questo contesto, i piccoli investitori quale ruolo giocano? La risposta è facile: il ruolo di mettere i soldi nelle società controllate da quei signori, rendendo loro possibile di *controllarle* senza doverle *possedere*. Intendiamoci: niente di nuovo sotto il sole. Di questo fenomeno si parlò molto sin dalla fine dell'Ottocento. Anche Lenin lo affrontò nell'*Imperialismo*, traendone queste conclusioni: “La 'democratizzazione' del possesso di azioni, dalla quale i sofisti borghesi e gli opportunisti 'pseudosocialdemocratici' si ripromettono (o fingono di ripromettersi) la 'democratizzazione del capitale', l'aumento di importanza e di funzione della piccola produzione, ecc., nella realtà costituisce un mezzo per

accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria". [11] Ma Lenin, si sa, è superato...

6. Il capitalismo delle bollette

Se quanto alla forma del controllo societario non si vedono grandi novità (non si può certo dire che la forma dell'accomandita e lo strumento delle scatole cinesi rappresentino l'ultimo grido della finanza internazionale...), diversamente vanno le cose per quanto riguarda i *settori di attività* dei capitalisti italiani. Qui invece le novità ci sono, eccome: negli ultimi anni le principali famiglie del capitalismo italiano sono state protagoniste di una vera e propria *migrazione generalizzata dal settore manifatturiero e industriale a quello dei servizi di pubblica utilità*. Quanto è avvenuto è stato così sintetizzato da un giornalista economico: "I gruppi industriali italiani cadono come birilli, l'uno dopo l'altro, nelle mani di strutture internazionali più attrezzate alla competizione globale; mentre ciò che resta delle grandi famiglie, vecchie e nuove, cerca riparo sotto l'ombrello delle non proprio innovative utility". [12]

Ma cosa ha reso possibile questa fuga dalla grande industria? La risposta è semplice: *le massicce privatizzazioni effettuate nel corso degli anni Novanta*. Può sembrare paradossale, se si pensa a tutti i Soloni che ci avevano spiegato come le privatizzazioni sarebbero servite non soltanto a diminuire il debito pubblico, ma anche a creare "un mercato finanziario sviluppato". [13] Ora, questo obiettivo si componeva, a sua volta, di due obiettivi-condizioni. In primo luogo, la diffusione dell'investimento azionario a livello di massa, presentato come un fattore di "democrazia economica". In secondo luogo, la quotazione in borsa di un numero maggiore di imprese private. In che modo le privatizzazioni avrebbero potuto contribuire a raggiungere questi obiettivi? È semplice: le società da privatizzare sarebbero state quotate in borsa, facendone delle *public companies* (aziende ad azionariato molto frammentato) ed invogliando i risparmiatori ad acquisirne delle quote. In questo modo la quantità dei titoli trattati alla borsa di Milano sarebbe cresciuta, lo "spessore" del mercato - come si dice in gergo - sarebbe aumentato, e questo avrebbe indotto alla quotazione molti proprietari di imprese private che sinora non avevano preso in considerazione tale possibilità.

Questa operazione è riuscita solo a metà: la prima metà. Molti risparmiatori hanno partecipato alle privatizzazioni. Ma in Italia il modello delle *public companies* non si è affermato. I capitalisti italiani, salvo pochissime eccezioni, si sono ben guardati dal portare le proprie imprese in Borsa, tant'è vero che dal 1999 ad oggi il numero delle società quotate si è ridotto (a testimonianza, tra l'altro, delle difficoltà in cui si dibattono le piccole e medie imprese ed i tanto mitizzati "distretti industriali"). [14] In compenso, i più forti tra loro hanno acquisito le società privatizzate assumendone il controllo. In questo modo, "la maggior parte delle principali società privatizzate ad azionariato diffuso sono state oggetto di successive acquisizioni che hanno portato in alcuni casi al loro delisting [cancellazione dal listino di Borsa, n.d.r.] o alla determinazione di un assetto di controllo fortemente concentrato". [15]

Tra le società privatizzate, le attenzioni dei capitalisti industriali del nostro Paese si sono rivolte verso i servizi di pubblica utilità. [16] C'è addirittura un caso in cui la stessa società, nel volgere di pochi anni, è entrata nell'orbita di 3 *distinti* nomi storici del capitalismo italiano: è il caso di Telecom, che prima viene privatizzata dandone il controllo di fatto (con appena lo 0,8% del capitale!) agli Agnelli, sia pure attraverso un patto di sindacato con altri

soci; poi subisce la scalata di Olivetti (nel frattempo diventata una scatola finanziaria nelle mani di Colaninno); infine passa sotto il controllo della Pirelli di Tronchetti Provera. Ma anche famiglie meno blasonate condividono la passione per le società in via di privatizzazione. È il caso dei Benetton, che hanno recentemente acquisito il controllo totale di Autostrade (e in precedenza avevano comprato Autogrill e GS, e si erano messi in cordata con Tronchetti Provera per Telecom).

Il perché di questa passione generalizzata è presto detto: queste società rappresentano una fonte di profitti *certa*, che può godere di una *rendita di monopolio* (o, nel peggiore dei casi, oligopolistica); si tratta tra l'altro di una fonte di profitti *sottratta* non soltanto *alle fasi alterne del ciclo economico* (le bollette si pagano sempre), ma anche *alla concorrenza internazionale*. Il percorso quindi è questo: *le grandi famiglie del capitalismo italiano sbarcano dal settore manifatturiero, dove perdono colpi non riuscendo a sostenere la concorrenza internazionale, e si imbarcano sulla scialuppa di salvataggio rappresentata dalle società pubbliche in via di privatizzazione*. La riprova? L'impressionante coincidenza tra il momento del passaggio ai servizi pubblici e la crisi nei settori di origine.

Così, la Fiat si lancia nell'avventura di Edison al peggiorare della situazione nel settore auto. Pirelli si compra Telecom nel 2001, quando si avvertono i primi segni della crisi nei suoi comparti tradizionali, ed in particolare nel settore cavi e sistemi di telecomunicazione, che nel 2002 si aggraverà drasticamente (perdita netta di 58,4 milioni di euro e giro d'affari in calo del 13,2%). Infine, Benetton nei primi mesi del 2003 lancia un'OPA [offerta pubblica di acquisto in borsa] sulle azioni di Autostrade. Negli stessi giorni il principale quotidiano economico italiano metteva in luce come il conto economico della società nel 2002 avesse visto la contrazione di *tutte* le voci principali, dal fatturato (-5%) al risultato operativo (-15%), per finire con una perdita netta di 9,8 milioni di euro (contro l'attivo di 148 milioni dell'anno prima).

Sul *manifesto* abbiamo letto che “fa un po' pena vedere la famiglia più innovativa d'Italia abbandonare i *colors* per indossare il grigio abito dell'esattore al casello autostradale” (23/2/2003). Ma forse non è il caso di commuoversi troppo: infatti il rendimento sul capitale investito nelle magliette è (quando va bene) del 7%, quello dei pedaggi autostradali arriva al 18%. [17] La famiglia Benetton, insomma, non ha di che lamentarsi: alla crisi di valorizzazione del settore manifatturiero ha risposto saltando sulla scialuppa di salvataggio di una *utility* che dà una rendita monopolistica. Noi invece sì: perché un'economia il cui settore manifatturiero dà *forfait* non ha futuro.

Ma se questo è vero, bisogna avere il coraggio di dire la verità che nessuno dice: che *le privatizzazioni italiane, anziché rappresentare un momento di crescita per l'economia italiana, hanno avuto effetti nefasti sul tessuto produttivo del nostro Paese, accelerandone il declino, in quanto hanno offerto alle principali dinastie imprenditoriali una comoda e redditizia via di fuga dal settore manifatturiero*.

[1] G. De Luca, “Dall'economia industriale all'industria della finanza”: le società quotate al

listino azionario della Borsa di Milano dal 1861 al 2000”, in *Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 1861 al 2000. Profili storici e titoli azionari*, a c. di G. De Luca, Milano, Scheiwiller, 2002, pp. 25-27. Il corsivo nel testo è mio.

[2] Ivi, pp. 63-64. Il corsivo nel testo è mio.

[3] Ivi, p. 64.

[4] Dati riportati in P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 246.

[5] R & S, *Multinationals: Financial Aggregates (274 Companies). 2002 edition*, Milano, gennaio 2003. La ricerca è scaricabile dal sito internet www.mbres.it. Per la cronaca, i dati sulla produttività ed il costo del lavoro sono stati riportati anche dal *Sole 24 ore*, il 28/1/2003. In una tabella e non nel titolo, come è ovvio...

[i] Relazione del governatore sull'esercizio 2002, maggio 2003, pp. 89, 91-93, 95-6, 108, 111.

[i] Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia, 31 maggio 2003, pp. 15-17, 21. Corsivi miei.

[6] Vedi G. De Luca, *art. cit.*, p. 65.

[7] Per le vicende della Fiat rimando al mio “*Cent'anni di improntitudine*”, pubblicato sul n. 3/2002 di *Proteo*.

[8] *Cit. in U. Bertone, Capitalisti d'Italia, Milano, Boroli, 2003, p. 37.*

[9] *Consob, Relazione per l'anno 2002, pp. 7, 4.*

[i] *Incontro annuale con il mercato finanziario*, 8 aprile 2002, p. 11.

[10] Vedi, rispettivamente, M. Mucchetti, *op.cit.*, pp. 52, ed il titolo in prima pagina del quotidiano finanziario *MF* del 17 luglio 2003.

[11] V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916-7; tr.it. in *Scritti economici*, a cura di U. Cerroni, Roma, 1977, p. 535.

[12] O. De Paolini, “*La classe che non c'è più*”, *Borsa & Finanza*, 19/10/2002.

[13] Su questo ed altri aspetti delle motivazioni addotte per le privatizzazioni vedi R. Martufi, L. Vasapollo, *Vizi privati... senza pubbliche virtù. Lo stato delle privatizzazioni e il Reddito Sociale Minimo*, Napoli, Mediaprint, 2003, p. 82.

[14] A questo argomento sarà dedicato il prossimo articolo di questa serie dedicata alle evoluzioni recenti ed alla situazione attuale del capitalismo italiano.

[15] Consob, *Relazione per l'anno 2002*, p. 3.

[16] A questo proposito vale la pena di notare che le società industriali tra quelle privatizzate sono invece state acquistate quasi esclusivamente da società multinazionali straniere.

[17] Queste cifre sono state citate da *Il Riformista* dell'8/2/2003 come apprese dagli stessi Benetton.